

Articolo tratto dal numero n.57 novembre 2015 de <http://www.lascuolapossibile.it>

Il Piano Didattico Personalizzato

Frutto di un lavoro condiviso e opportunità per un dialogo costruttivo

Inclusione Scolastica - di Pellegrino Marco



Secondo quanto stabilito dalla Circolare Ministeriale n.8 del 2013, che segue la Direttiva Ministeriale del dicembre 2012, è compito doveroso dei Consigli di classe o dei team docenti nelle scuole primarie indicare in quali casi sia opportuna e necessaria l'adozione di una personalizzazione della didattica ed eventualmente di misure compensative o dispensative, nella prospettiva di una presa in carico globale e inclusiva di tutti gli alunni.

La Scuola dunque è chiamata a predisporre dei piani didattici non conseguentemente all'individuazione di un bisogno educativo speciale, perché tale documento è parte integrante e contestuale di esso. Come si spiega nel testo curato da Ianes e da Cramerotti, Alunni con BES, edito da Erickson (Trento, 2013) "la Scuola non è chiamata identificare gli alunni con BES ma quelli che hanno bisogno di una personalizzazione, definita in un PDP. Pertanto il PDP non è una conseguenza di questo riconoscimento come per le disabilità o per i DSA, ma parte integrante dell'identificazione della situazione di bisogno": **Questo alunno ha un BES perché secondo la scuola ha bisogno di un PDP.** La scuola struttura autonomamente il documento in base alle necessità, compilando una serie di sezioni previste, nel modo più confacente alle esigenze emerse, alle criticità e ai punti di forza.

Le parole "compito" e "doveroso", contenute all'interno della Circolare Ministeriale sopra citata, portano l'attenzione sul concetto di impegno, percepito spesso gravoso dai docenti, che si aggiunge a tutti gli altri già previsti. È importante però considerare il Piano Didattico da altri punti di vista, ad esempio quello **operativo** e quello **collaborativo**.

Il Piano è uno strumento di lavoro a tutti gli effetti che ha lo scopo di definire, monitorare, documentare e raccogliere le strategie di intervento più adeguate e i criteri di valutazione degli apprendimenti, ed è il **frutto** di un'elaborazione collegiale, corresponsabile e condivisa (Ianes, Cramerotti, 2013). Se viene considerato come il quadro riassuntivo del lavoro di osservazione e la fotografia dell'intervento educativo-didattico realizzato in un arco di tempo, spesso coincidente con la prima parte dell'anno scolastico, si comprende che l'impegno da "profondere" per la stesura materiale e formale è limitato a poche ore.

Il P.D.P. è il frutto e non il seme, è una casa da riordinare e non un palazzo da costruire, ancora senza fondamenta.

Una volta raccolto il frutto e riordinato la casa, però, rimangono attivi la cura, il monitoraggio e la verifica della funzionalità dei contenuti, nel rispetto della flessibilità e della reale utilizzabilità dello strumento.

Oltre a questo aspetto operativo, è necessario considerare anche quello della collaborazione, in quanto il P.D.P. rappresenta un'**opportunità di dialogo costruttivo** tra le parti, le quali si confrontano per giungere alla compilazione del documento e si impegnano a sottoscriverlo, assumendosene la responsabilità e condividendo le proposte di lavoro da attuare nei vari ambienti di crescita dell'alunno.

Spesso ci si chiede se la famiglia sarà d'accordo, se accetterà il responso, se condividerà quanto espresso e scritto, se comprenderà il messaggio. Sarebbe il caso di riformulare la domanda: **PERCHÉ NON DOVREBBE ACCOGLIERE?**

Il P.D.P. non certifica, non etichetta, non bolla a vita l'alunno, non individua nessuna patologia, ma testimonia il fatto che, sulla base di valutazioni pedagogico-didattiche, necessita di "strumenti" utili a rendere il suo percorso di formazione più sereno, più adeguato alle caratteristiche personali e apprendimentali e che gli consentono di raggiungere a pieno le competenze richieste, tra cui quella di divenire un cittadino consapevole delle proprie possibilità e anche dei propri limiti.

Il PDP è il frutto, inoltre, delle relazioni che si sono precedentemente costituite e costruite, sia con la famiglia che con le eventuali figure esterne alla scuola, che dovranno continuare a mantenersi vive, per il bene dell'alunno che si trova al centro, e alle quali bisognerà attribuire un significato ed uno scopo.

Il colloquio con le famiglie rappresenta sempre uno strumento didattico e non diagnostico, a maggior ragione in questo caso, e deve essere inteso come processo di interazione, come scambio verbale, da cui si genera qualcosa di nuovo e di condiviso (colloquio, dal latino colloqui, composta da cum e loqui, "parlare insieme"). Sicuramente un buon approccio con i genitori degli allievi può favorire cooperazione, azioni d'intesa sul piano degli interventi educativi, prevenzione di fraintendimenti e di disagi (Quaglia, Longobardi, Il colloquio didattico, Erickson, 2011).

Durante gli incontri con le famiglie, informali o formali che siano, e soprattutto durante quelli che coincidono con l'approvazione dei contenuti del P.D.P., è importante riconoscere ai genitori l'importanza che rivestono nel processo di apprendimento del proprio figlio; la convocazione di un incontro ufficiale è già di per sé la prova dell'interesse posto al percorso dell'alunno da parte della scuola.

L'appuntamento tra Scuola e famiglia, in cui siano indicati un'ora e un giorno precisi, è portatore di un messaggio, comunica l'importanza di quel momento, in cui ognuno svolge una parte fondamentale nel processo educativo (Quaglia, Longobardi, 2011).

Non sfruttare una possibilità di dialogo e di confronto, in cui in discussione c'è la crescita di un individuo, prima che di un alunno e di un figlio, vuol dire assumersi probabilmente la responsabilità più grande.

di Marco Pellegrino

insegnante di sostegno, I.C. "Maria Montessori" di Roma

